

“Chiunque ascolta un brano della Torà  
dal figlio di suo figlio  
è come se ascoltasse la Torà  
direttamente dal Monte Sinai”  
(Talmud gerosolomitano)  
“L’ignorante non può essere pio”.

## 0. Premesse alla luce dell’*annunciare*

Le discussioni al Convegno di Firenze sono state molto articolate, perché si era suddivisi in gruppi di dieci persone, a cui partecipavano anche i vescovi, in maniera collaborativa. Lo scopo era di interrogarsi a nome delle proprie comunità ecclesiali sull’oggi del Vangelo e della storia, per riscoprire le radici anche dell’umanesimo storico, ma soprattutto del “nuovo” umanesimo e rinvenirle nella fede in Cristo Gesù, che ci unisce senza omologarci e ci interpella senza opprimerci. Si tratta di un “umanesimo” che si nasconde fra i diversi umanesimi che il villaggio globale ospita, come la verità rischia di confondersi fra le opinioni e il pane eucaristico fra il pane comune<sup>1</sup>. A ciascuno di noi, ad ogni cellula della chiesa spetta il compito di svelare la novità assoluta dell’umano, che il Vangelo attesta e Gesù di Nazareth incarna. Ed è la percezione di questa radicale e perenne novità a impedire una riduzione meramente umanistica della fede, chiamata ad abitare le frontiere e a segnare le distanze nella *martyria* (testimonianza) quotidiana, personale e comunitaria. Se infatti è vero che “più siamo cristiani, più siamo umani” non è automatico che “più siamo umani, più siamo cristiani”. Il salto della fede e l’azione della grazia ci conducono oltre in quel dinamismo che il poeta fiorentino denomina “trasumanare”<sup>2</sup> e che ritiene impossibile catturare ed esprimere in concetti e parole. L’orizzonte è stato indicato da papa Francesco nell’*Evangelii gaudium* (da cui sgorgano le cinque vie) e nel suo discorso nel duomo fiorentino.

Il fatto che queste mie riflessioni vengano a situarsi all’interno dell’*annunciare* (una delle vie indicate nel convegno) mi consente di introdurre, ribadendo la necessità per l’oggi della storia di non demordere da questo impegno. L’oggi rende sempre più necessario il “nuovo annuncio”, capace di generare la fede, perché ci troviamo di fronte non più a dover dare per scontata la conoscenza dei contenuti della fede. Ma come annunciare senza che questo annuncio sia proselitismo. dove il proselitismo significa colpevolizzare le persone, annientare la loro umanità, il loro umanesimo, per parlare di Gesù Cristo sulle ceneri della loro umanità?

Riporto un’esperienza che mi è stata raccontata da una signora che viaggiava su un autobus dal Molise a Roma. Questa signora è non credente. Si è seduta vicina a lei una giovane signorina. La signora stava preparando un esame e stava leggendo “Eros e civiltà” di Herbert Marcuse, perché gliel’aveva consigliato il professore. Questa signorina si siede affianco a lei, vede il libro e dice: “ma lei legge queste cose? Legge solo queste cose? Perché legge queste cose? Lei deve leggere il vangelo! Invece di leggere Marcuse, legga ogni giorno una pagina del vangelo”. Ecco un modo di

---

<sup>1</sup> Cf. PASCAL B., citato da *Fides et Ratio*, 13.

<sup>2</sup> «*Trasumanar significar per verba non si poria*» (Paradiso I, 70).

annuncio che francamente fa cadere le braccia. La signora ha detto: “guardi, posso anche leggere il vangelo, ma non perché me lo dice lei”.

Non è difficile immaginare l'appartenenza a qualche movimento (anche cattolico) di questa signorina. Il talebanismo non sta soltanto tra gli islamici; il talebanismo sta anche tra di noi; e allora dobbiamo stare attenti a non alimentarlo. Certo è bello l'entusiasmo, e certo a volte si ha bisogno anche di scuotere le persone; però trovare dei modi intelligenti per l'annuncio diventa decisivo oggi, perché non possiamo essere assimilati a professioni di fede di tipo fondamentalista.

Un altro esempio a questo riguardo può essere indicato nel recente film *God's not dead*. Si tratta dell'annuncio nella forma evangelicale, oggi molto diffusa e particolarmente accattivante. Ecco come è stato presentato sul web, sotto il titolo: “Una crociata moderna”:

All'interno dell'ambiente accademico americano, la fede cristiana è dichiaratamente sotto l'attacco del pensiero scientifico. Cinici professori che abusano del proprio potere in aula per convincere i loro studenti all'abiura del credo, popolano i corridoi degli atenei. Josh è una brillante matricola determinata a difendere l'esistenza di Dio contro lo scetticismo di un insegnante disposto a tutto pur di affermare un pensiero filosofico ateo. Il professore di filosofia Jeffrey Raddison sembra voler mettere sotto scacco l'amore per il prossimo e il richiamo alla spiritualità, rifacendosi ad un atteggiamento semplicistico e dispotico. Dopo aver preteso dai suoi studenti una dichiarazione scritta che neghi l'esistenza di Dio, Raddison attacca il cristianesimo dall'alto del consiglio accademico, tentando di consolidare la tesi di non dimostrabilità e quindi l'inesistenza di un'entità divina dietro la creazione.

Lo snodo centrale della narrazione sarà l'opporci di Josh alla sottoscrizione, che lo costringerà a presentare una difesa che confuti le teorie del professore di fronte a tutta la classe. A fare da sfondo alla vicenda, s'intrecciano le storie di personaggi secondari provenienti da esperienze di vita diverse, tra i quali spiccano una giovane blogger ammalata di cancro, costretta a riflettere sulle sue priorità dopo esser stata abbandonata dal cinico fidanzato, e un padre musulmano messo alla prova da una figlia che rinnega la fede per ascoltare le omelie di Franklin Graham. La rappresentazione è quella di una vita di decadenza e barbarie dialettica (senza che lo script ne evidenzi mai la vera matrice) che mina alla base il progetto cattolico, generando veri e propri mostri senza cuore che devono essere apparsi verosimili alla visione dogmatica della serratissima Bible Belt americana; fastidiosi invece per coloro vicini ad un approccio umanista.

La tesi centrale della morale cristiana vorrebbe essere il filo conduttore della narrazione, ma un plot frammentario e sommariamente traballante, incentrato sull'apologia di una crociata all'illuminismo, non regge sotto il peso di un dibattito ampiamente affrontato - altrove - qui presente in veste di monologo unilaterale dal piglio polemico e superficiale. Storie che tentano di completarsi a vicenda finiscono, inesorabilmente, per mostrare lacune strutturali per cui ogni sequenza sembra sempre sul punto d'innescare il dibattito ideologico senza mai veramente riuscirci. Ne risulta una visione in cui chiunque si discosti, per fede o ideologia, dal cristianesimo è un nemico da combattere, un personaggio con bisogno di redenzione.

Pensato con l'intento di rafforzare stereotipi radicali, il film nasce dalla penna dell'americano Rice Brooks, co-fondatore dell'associazione cattolica Every Nation family of churches. Aforismi decontestualizzati, estrapolati alla meglio da trattati scientifici, travisano le parole di illustri pensatori, chiamati a far parte di una lista (nera) di filosofi atei dal cattivissimo professor Radisson in apertura delle lezioni. [Camus](#), [Chomsky](#), [Foucault](#), [Nietzsche](#), Freud vengono processati senza diritto di replica da un film che, adottando il punto di vista del fedelissimo Josh, li mostra massivamente come anticlericali da cui prendere le distanze.

Harold Cronk riunisce un cast in linea con il linguaggio televisivo adottato, muovendosi su ambientazioni prive di contrasti cromatici significativi che appiattiscono l'immagine e la fotografia, e su personaggi senza spessore psicologico che non lasciano spazio a sfumature caratteriali. Un'illuminazione inverosimile si accompagna alla colonna sonora che enfatizza le dominanti dei personaggi, trovando il suo apice con la performance finale della band cattolica Newsboys, vicini più di ogni altro a quest'anacronistica crociata moderna. Parafrasando un [Chomsky](#): i principi universali del linguaggio cinematografico, rimanendo strettamente ancorati alla grammatica televisiva, non sembrano nascondere alcuna realtà mentale. Il modello utilizzato è una grammatica elementare in funzione di un film d'indottrinamento altrettanto elementare, in cui la controparte atea è ridotta a portavoce di un negazionismo privo di creatività e capacità dialettica.

“La gente ha bisogno di parole e gesti che, partendo da noi, indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio. La fede genera una testimonianza annunciata e seriamente pensata, non meno di una testimonianza vissuta”. In questo senso va interpretata l'espressione in esergo: “l'ignorante non può essere pio”. “Con il suo personale tratto papa Francesco mostra la forza e l'agilità di questa forma e di questo stile testimoniali: quante immagini e metafore provenienti dal Vangelo egli riesce a comunicare, soddisfacendo la ricerca di senso, accendendo la riflessione e l'autocritica che apre alla

conversione, animando una denuncia che non produce violenza, ma permette di comprendere la verità delle cose”<sup>3</sup>.

Tra la celebrazione del convegno e i nostri giorni sono accaduti eventi drammatici ed inquietanti che non possono non interrogarci e farci riflettere intorno all’urgenza di rinnovate alleanze, indicate nella relazione teologica fiorentina e che finiscono col risultare di scottante attualità.

Abbiamo appena celebrato il referendum sulle trivelle, tematica ecologica che sta tanto a cuore a Papa Francesco. Tanti vescovi ci hanno invitato a presentarci alle urne e a votare per il sì:

«E' necessario che tutti partecipino. Questa cosa ci riguarda perché è legata alla cura della "casa comune", come papa Francesco definisce la terra nell' enciclica *Laudato si* » scrive la diocesi di Fano, nelle Marche, una delle regioni nel cui mare operano gli impianti di estrazione sottoposti alla consultazione. Il documento contiene un esplicito invito a votare Sì, «perché il mercato non è in grado di difendere l' ambiente», oltre che a «modificare gli stili di vita». Il caso di Fano è la traduzione in pratica della strada indicata dalla Cei: i vescovi parlino ai fedeli e li sensibilizzano. La parola-guida che in questi giorni muove il segretario della Cei Nunzio Galantino è «confrontarsi». E cioè «coinvolgere gli abitanti, chi di quel mare vive. Gli slogan non funzionano, bisogna creare spazi di incontro e confronto». I vescovi, in ogni caso, si sono espressi in maggioranza per il Sì”<sup>4</sup>.

### 1. L’alleanza uomo/natura alla luce dell’*abitare*

Dobbiamo continuare ad abitare la terra, abitare la città.

“La dimensione della fede è da sempre iscritta nella configurazione stessa delle nostre città, con le tante Chiese che raccolgono intorno a sé le comunità nello spazio (la parrocchia è *parà-oikía*, vicina alla casa), e con il suono delle campane che scandisce e sacralizza il tempo. Ma ancor più il cattolicesimo non ha mai faticato a vivere l’immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili. Questa sua peculiare “via popolare” è riconosciuta da tutti, anche dai non credenti. Il passato recente ci consegna un numero considerevole di istituzioni, strutture, enti, opere assistenziali ed educative, quali segni incarnati della risposta al Vangelo”<sup>5</sup>.

Continuare ad abitare la città richiede che di nuovo esercitiamo atteggiamenti di non-violenza, che non vuol dire un “ingenuo pacifismo”, ma vuol dire semplicemente smettere di violentare la terra, perché altrimenti poi diventa difficile porre rimedio ai danni ecologici che facciamo al pianeta, che facciamo al territorio, che facciamo alla natura.

L’enciclica *Laudato si*’ costituisce il punto di riferimento per una sempre attenta vigilanza sull’ambiente e un confronto non ideologico, chiamando in causa la prima delle alleanze che ho richiamato a Firenze: quella fra l’uomo e la natura.

«Perciò io vi dico: “non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano”. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (*Mt* 6, 25-29).

Il vincolo/alleanza fra l’uomo e la natura risulta profondamente compromesso e violato a causa del peccato e chiede un profondo cambiamento di mentalità, ispirato alla capacità di Gesù di guardare la natura perché l’uomo la ascolti, la abiti

---

<sup>3</sup> *Traccia*, 48.

<sup>4</sup> *La Repubblica* 13/04/2016.

<sup>5</sup> *Traccia*, 49.

e sappia imparare da essa, piuttosto che prevaricarla e distruggerla. Non si tratta di assumere una mentalità o atteggiamenti pre-tecnologici, alimentando un rifiuto radicale del progresso, quale quello adottato da certe prospettive filosofiche contemporanee e da ideologismi ecologisti, bensì di riportare la tecnica e le nuove tecnologie al loro grembo umanistico (si pensi alle macchine di Leonardo), perché l'uomo non rischi di soccombere riducendosi o trasformandosi in macchina.

Già Benedetto XVI nella *Spe salvi*, sulla scorta della scuola di Francoforte, aveva messo in guardia dall'enfasi mitizzante il "progresso", propria della modernità, indicando la speranza cristiana come un orizzonte di senso chiamato ad innestarsi sul cammino dell'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio anche per la sua creatività. In questo orizzonte si situa l'enciclica *Laudato si'*, con la sua preoccupazione per la cura della madre terra e al tempo stesso la necessità di ritrovare le radici umanistiche del progresso tecnico e tecnologico.

Ed è con questa convinzione che attiviamo una simpatetica partecipazione verso quelle esperienze di generosità e di dedizione che vedono impegnati molti nostri connazionali nella solidarietà che si esprime in occasioni di disastri ambientali, non di rado causati dall'incuria e dall'egoismo dell'uomo, che compromettono la bellezza naturale e artistica del nostro bel Paese. Penso qui a quanto si è vissuto in occasione dell'alluvione, ma anche a situazioni analoghe che si sono verificate sul nostro territorio. Questa solidarietà ci consente di continuare a fruire ed esperire il bello che questa città e l'Italia offrono ai nostri sguardi. Ma non si tratta solo di attivarci in occasione di eventi circoscritti, bensì di adottare (ed educare ad) atteggiamenti di rispetto e attenzione all'ambiente che siamo chiamati ad abitare, denunciando al tempo stesso con passione profetica le incurie, le prevaricazioni, le sciatterie, le violenze grandi e piccole che vediamo compiere verso la natura. Progettare un futuro sostenibile per l'intera famiglia umana e custodire la terra come casa abitabile, mitigando il mutamento climatico che la minaccia. Ciò significa valorizzare quanto offrono scienza e tecnica per ridurre l'impatto ambientale, ma anche modificare il paradigma economico: passando da una cultura dello scarto ad un'economia solidale e circolare (cf *Laudato si'*, 22) in cui nulla viene sprecato, ma tutto è risorsa.

## 2. L'irruzione della violenza disumana e l'urgenza di rinnovate alleanze fra popoli, culture, religioni alla luce dell'*uscire*

Il giorno stesso in cui si è concluso il convegno di Firenze, abbiamo assistito esterefatti all'esplosione dell'antiumanesimo della violenza, nei fatti di Parigi e più di recente in quelli di Bruxelles. Inoltre è di questi giorni la notizia dell'innalzamento del "muro" da parte dell'Austria ai confini dell'Italia, mentre abbiamo accompagnato con la preghiera la visita del Papa a Lesbo. Qui vengono chiamate in causa le alleanze fra i popoli, le culture e le religioni, che risultano decisive per allontanare il più possibile alla tentazione del conflitto di civiltà.

Tutti ci siamo chiesti e ci chiediamo: ma veramente possiamo ancora uscire di casa e sentirci sereni e tranquilli, nel momento in cui sentiamo che proprio il nostro quotidiano può essere oggetto di violenza? Perché, infatti, non sono stati colpiti (se non ad Istanbul) dei luoghi particolarmente significativi; ma si è andati allo stadio dove la gente stava vedendo la partita, e in discoteca dove la gente stava danzando, o all'aeroporto o alla metropolitana.... Ecco che se il nostro quotidiano è così esposto alla possibilità di subire violenza, possiamo ancora continuare a parlare di "uscita" o di "chiesa in uscita"? Non dovremmo piuttosto chiuderci nelle nostre chiese, nelle nostre case, nei nostri luoghi protetti, per non rischiare di subire violenza?

Questo certamente è anche metaforico; cioè si tratta anche delle nostre strutture mentali: non dovremmo maggiormente sostenere le nostre certezze, le nostre convinzioni, in maniera forte, piuttosto che perseguire quella che Papa Francesco definisce una "cultura dell'incontro", una "cultura del dialogo"? Non è un caso se il Convegno di Firenze da un lato, e l'anno della misericordia dall'altro lato, si svolgono a cinquant'anni dal "Concilio del dialogo" che è stato il Vaticano II. E tuttavia occorre continuare ad uscire; non ci possiamo chiudere in casa. Dobbiamo continuare ad essere presenti nella storia, con una identità certamente che non siamo disposti a svendere, ma che siamo disposti a confrontare. Perché chi ha paura del dialogo è chi non ha sicurezza della propria identità. Invece chi è radicato nella propria identità non ha paura del dialogo e del confronto. Allora si deve continuare ad uscire.

Il primo momento dopo una strage è quello della paura, ma, come giustamente viene fatto, bisogna continuare ad abitare la città; bisogna continuare ad uscire; bisogna continuare a danzare; bisogna continuare a partecipare. Non ci si può rinchiudere nei propri schemi mentali. Continuamente Papa Francesco invita a questo.

“La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. [...] Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. [...] Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti”<sup>6</sup>.

Era interessante nei giorni dell’attentato ad Instambul la testimonianza di un musicista francese che vive a Firenze, e che in questi giorni doveva andare con il suo gruppo di musicisti a Istanbul per un concerto. Le autorità che avevano invitato questo gruppo hanno detto: pensateci bene; se volete venire, venite; ma se dopo quello che è successo non ve la sentite di venire, capiremo. Il gruppo dei musicisti ha deciso di andare, perché non si può far vincere la paura. “Più cultura meno paura” è uno degli slogan che è bene vengano abitati dalle nostre menti e dai nostri discorsi.

«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni» (Is 42,6).

I gesti e le parole di Gesù non si rivolgono solo a quanti partecipano della sua origine e del suo popolo, ma attraversano ogni persona che gli viene incontro e a cui va incontro: giudei, pagani, samaritani... Il villaggio globale oggi ci interpella e al tempo stesso ci chiede di abbandonare una mentalità tribale ed etnica, per aprire le frontiere e costruire ponti piuttosto che erigere muri. Alcuni anni orsono qualcuno ha sconsolatamente affermato, che nell’età della globalizzazione «mentre le cose si mondializzano, le persone si tribalizzano» (R. Debray). Il cristianesimo al contrario, nella sua cattolicità, non si è mai percepito come una “religione etnica”, bensì universale e aperta a tutti i popoli e a tutte le culture. E questo fin dalla Pentecoste: «Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell’Asia, della Frigia e della Panfilia, dell’Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio» (At 2, 9-11).

Il nuovo umanesimo che nasce dalla fede chiama all’universalità e a un modello di globalizzazione, che, travalicando la dimensione economica e meramente culturale, possa esprimersi nei termini della solidarietà, così come ha indicato san Giovanni Paolo II nell’*Ecclesia in Europa*, in termini quanto mai attuali e significativi per il nostro oggi, in un testo che richiama la fine della storia e la prospettiva escatologica propria del pensiero cristiano, dove la Chiesa non manca di misurarsi col processo della globalizzazione. È infatti l’icona dell’*Apocalisse* che domina tutta la riflessione, che non assume affatto toni apocalittici, ma intende orientare ed infondere speranza ai cittadini di questo vecchio e insieme nuovo continente. Per realizzare in modo adeguato tale missione, sarà necessario «“*un ripensamento della cooperazione internazionale, nei termini di una nuova cultura di solidarietà*”. Pensata come seme di pace, la cooperazione non si può ridurre all’aiuto e all’assistenza, addirittura mirando ai vantaggi di ritorno per le risorse messe a disposizione. Essa deve esprimere, invece, un impegno concreto e tangibile di solidarietà, tale da rendere i poveri protagonisti del loro sviluppo e consentire al maggior numero possibile di persone di esplicitare, nelle concrete circostanze economiche e politiche in cui vivono, la creatività tipica della persona umana, da cui dipende anche la ricchezza delle Nazioni”. L’Europa, inoltre, deve farsi *parte attiva nel promuovere e realizzare una globalizzazione “nella” solidarietà*. A quest’ultima, come sua condizione, va accompagnata una sorta di *globalizzazione “della” solidarietà* e dei connessi valori di equità, giustizia e libertà, nella ferma convinzione che il mercato chiede di essere “opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società”» (*Ecclesia in Europa*, 111-112).

A parte la necessità di stigmatizzare la disumanizzazione che accompagna certe espressioni di propaganda come “sciame di immigrati”, non possiamo tacere il fatto che alla solidarietà delle persone, dei nuclei familiari, delle comunità soprattutto del sud del Paese verso gli immigrati non ha fatto riscontro un altrettanto spirito solidale nell’alleanza fra nazioni e popoli che ancor oggi affrontano divisi il fenomeno, tutto ciò nonostante i forti e a volte duri

---

<sup>6</sup> FRANCESCO PP., *Evangelii Gaudium*, 24.

richiami dei nostri pastori alla politica nazionale e alle organizzazioni internazionali perché non veniamo lasciati soli (in quanto tali saremmo del tutto inadeguati) di fronte a questa epocale sfida del nostro tempo.

L'alleanza fra i popoli, come quella fra le appartenenze religiose, rimanda all'alleanza noachica, che ha il suo segno-sigillo nell'arcobaleno, in cui si rappresenta la policromia delle realtà umane presenti nella storia, che ne costituisce la ricchezza di cui stentiamo a renderci conto. Ed in tale prospettiva l'altro è una ricchezza e una risorsa e non un nemico e un ostacolo.

«In quel tempo, partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quella regione, si mise a gridare: “Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demone”. Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: “Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!”. Egli rispose: “Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele”. Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: “Signore, aiutami!”. Ed egli rispose: “Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”. “È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Allora Gesù le replicò: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”. E da quell'istante sua figlia fu guarita» (Mt 15,21-28).

Certo le religioni non sono tutte uguali, ovvero tutte egualmente vere perché tutte egualmente false, come un certo laicismo potrebbe insinuare. Del resto Gesù stesso, alla domanda della donna samaritana sul luogo autentico di culto, non offre una risposta generica e indifferenziata, mentre al tempo stesso la invita a guardare oltre. Siamo quindi interpellati a leggere i semi del Verbo in tutte le appartenenze autenticamente religiose, così come ci insegna la dichiarazione conciliare *Nostra aetate* e non solo a contrastare con determinazione ogni conflitto di civiltà, ma anche ad evitare nel linguaggio, nei gesti e nelle espressioni ogni declinazione in chiave religiosa di tale conflitto. E se al nuovo umanesimo che si genera dalla fede non può certo appartenere un sincretismo religioso, tuttavia neppure esso può esprimersi in forme di fondamentalismo integralista ed esclusivista. Il dialogo ecumenico ed interreligioso resta quindi una priorità pastorale, che si nutre di rispetto e di conoscenza reciproca in un Paese che fino a non molto tempo fa ha conosciuto sostanzialmente ed esperienzialmente una sola religione ed una sola forma di cristianesimo e che sembra disorientato di fronte ad appartenenze altre, non apprese sui libri di scuola, ma nei vissuti concreti delle persone e delle comunità.

Solo l'unità dei cristiani e l'alleanza fra le religioni può costituire una valida testimonianza di fronte alle sfide dell'incredulità, in quanto può mostrare come le religioni e le fedi costituiscano una risorsa e non degli ostacoli all'unità del genere umano. D'altra parte la fede in un unico Dio, che per noi è il Dio unitrino, lungi dal suscitare atteggiamenti e azioni di violenza, fonda la possibilità della pace, in quanto tutti figli di un unico Padre che è nei cieli e che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e non fa differenza di persone perché non guarda alle apparenze, ma ai cuori. E il martire-testimone (primo fra tutti Gesù di Nazareth) non è il kamikaze che semina distruzione e morte, ma colui che – come tanti nostri fratelli ieri e oggi – subisce la violenza senza compierla. Va sottolineato, con chiarezza e determinazione, che punto di partenza per una proficua alleanza fra le appartenenze religiose è e deve essere il reciproco riconoscimento e il rifiuto di ogni forma di violenza.

### 3. Con lo sguardo ai giovani e l'urgenza di rinnovare l'alleanza uomo/donna, l'alleanza fra generazioni e quella del cittadino con le istituzioni alla luce dell'*educare*

Il convegno ecclesiale del novembre scorso si è celebrato nel bel mezzo del decennio che la Chiesa italiana dedica all'educazione.

“I Padri hanno voluto sottolineare anche che «una delle sfide fondamentali di fronte a cui si trovano le famiglie oggi è sicuramente quella educativa, resa più impegnativa e complessa dalla realtà culturale attuale e della grande influenza dei media». «La Chiesa svolge un ruolo prezioso di sostegno alle famiglie, partendo dall'iniziazione cristiana, attraverso comunità accoglienti». Tuttavia mi sembra molto importante ricordare che l'educazione integrale dei figli è «dovere gravissimo» e allo stesso tempo «diritto primario» dei genitori. Non si tratta solamente di un'incombenza o di un peso, ma anche di un diritto essenziale e insostituibile che sono chiamati a difendere e che nessuno dovrebbe pretendere di togliere loro. Lo Stato offre un servizio educativo in maniera sussidiaria, accompagnando la funzione non delegabile dei genitori, che hanno il diritto di poter scegliere con libertà il tipo di educazione – accessibile e di qualità – che intendono dare ai figli secondo le proprie convinzioni. La scuola non sostituisce i genitori bensì è ad essi complementare. Questo è un principio basilare: «Qualsiasi altro collaboratore nel processo educativo deve agire in nome dei genitori, con il loro consenso e, in una certa misura, anche su loro incarico». Tuttavia «si è aperta una frattura tra famiglia e società, tra famiglia e scuola, il patto educativo oggi si è rotto; e così, l'alleanza educativa della società con la famiglia è entrata in crisi».

La Chiesa è chiamata a collaborare, con un'azione pastorale adeguata, affinché gli stessi genitori possano adempiere la loro missione educativa. Deve farlo aiutandoli sempre a valorizzare il loro ruolo specifico, e a riconoscere che coloro che hanno ricevuto il sacramento del matrimonio diventano veri ministri educativi, perché nel formare i loro figli edificano la Chiesa, e nel farlo accettano una vocazione che Dio propone loro”<sup>7</sup>.

È una parola impegnativa: “educare”. Sempre in occasione degli eventi parigini, Edgar Morin si trovava in Italia e ha rilasciato delle interviste abbastanza interessanti per certi avvisi ma anche problematiche per qualche aspetto. Lui ha scritto questo bel libro insieme ad un musulmano intitolato “il pericolo delle idee”. Le idee e il pensiero vengono viste a volte come un pericolo, come una perdita di tempo. Invece è proprio di quello che abbiamo bisogno. E allora “educare” perché? Perché i nostri Kalashnikov, le nostre cinture esplosive sono i libri; la nostra polveriera è la biblioteca<sup>8</sup>. I nostri Kalashnikov sono i libri. Malala Yousafzai, la giovane pakistana vincitrice del Premio Nobel per la pace, il 10 ottobre 2014, diceva: le nostri armi sono i quaderni e le matite, perché solo attraverso la scrittura, la lettura, l'istruzione, la conoscenza, che si può sconfiggere il fondamentalismo e la violenza. Allora educare significa conoscere, insegnare la conoscenza. In quell'intervista di Morin – ed ecco l'aspetto problematico – egli lanciava uno strale piuttosto preoccupante: l'aspetto problematico di quell'intervista era che Morin ne approfittava per dire: non dobbiamo insegnare la religione, ma la conoscenza delle religioni, ritenendo appunto che la proposta per esempio quale quella del nostro paese, dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, sia una proposta da superarsi, in vista di un insegnamento della storia delle religioni. Dove sta la problematicità di questa provocazione? Ci dobbiamo lasciar provocare sempre, soprattutto da persone che fanno cultura; ma non per questo dobbiamo sempre condividere quello che dicono. La problematicità sta nel fatto che certamente la conoscenza delle altre esperienze religiose è necessaria, ma che ogni conoscenza, persino le conoscenze della fisica, della matematica e delle cosiddette “scienze hard” oggi, si servono di un semplice principio: che il punto di vista dell'osservatore è fondamentale per la conoscenza. E allora non si può far finta di non appartenere a nessuna cultura religiosa, e quindi mettere le religioni come se si guardassero dall'alto di un altro pianeta. Noi portiamo il punto di vista della fede cattolica sulle altre religioni, nel pieno rispetto delle loro identità, ma anche perché quella è la nostra prospettiva. Ma c'è un altro aspetto importante da questo punto di vista, che chiama in causa proprio quello che facciamo nelle nostre istituzioni, come gli istituti superiori di scienze religiose, i luoghi teologici, le facoltà di teologia, le scuole di formazione teologica dei laici; il fatto che la conoscenza della fede è il miglior deterrente per ogni fondamentalismo; cioè la nostra fede ha delle ragioni; e il far conoscere le ragioni della fede e esprimere le ragioni della fede, con mitezza e dolcezza (cf. *1Pt* 3,15) diventa fondamentale proprio perché la nostra fede non è irrazionale. Se fosse irrazionale, potrebbe – e lo è diventato a volte nella storia – diventare violenta. La fede violenta non ci riguarda. Ci riguarda invece una fede che è amica della ragione e ha a che fare con il pensiero; e vuole incontrare anche il pensiero che si genera dalle altre fedi, dalle altre religioni, dalle altre appartenenze; perché quando è autentica, ogni fede può diventare e deve essere amica della ragione.

Ecco allora che educare diventa importante, nella convivenza il più possibile e pacifica, delle appartenenze e delle identità; che non significa necessariamente la rinuncia anche al simbolismo religioso che ci appartiene e che è anche culturale. Ricorderete i dibattiti che ogni periodo prenatalizio vengono sui canti natalizi, i presepi nelle scuole, poi a volte i crocifissi. La simbologia religiosa non può essere sottratta all'umano, perché l'uomo è un essere simbolico, ed è un essere strutturalmente religioso. Anche le società che si sono ispirate al cosiddetto ateismo di sistema, avevano i loro riti, i loro culti, i loro simboli. E allora diventa per noi anche abbastanza interessante questo fatto del simbolismo religioso da approfondire e certo da non esprimere in forme di violenza,

---

<sup>7</sup> *Amoris laetitia* 84-85.

<sup>8</sup> Interessante notare che a Firenze durante il Convegno, la cappella era stata allestita nella polveriera della Fortezza da Basso.

da non esprimere come crociate. Non siamo i crociati della fede, ma da esprimere come semplice nostra simbolica appartenenza a una cultura, a una realtà, a una fede.

Qui risultano di particolare urgenza le alleanze fra uomo e donna, fra generazioni e fra cittadino e istituzioni.

«In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: “Che cosa cerchi?”, o: “Di che cosa parli con lei?”. La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?”. Uscirono dalla città e andavano da lui» (Gv 4,27-30).

Gesù di Nazareth non guarda alla donna, a questa donna, nonostante il suo passato, come ad una “tentatrice” (papa Francesco, Udienza Generale del 22 aprile 2015), bensì l’incontro con lui la porta ad interrogarsi e a diventare evangelizzatrice dei suoi concittadini. Questa attenzione alle donne, che le narrazioni evangeliche attestano in diverse occasioni, si innesta sulla imprescindibile alleanza creaturale e storica fra maschile e femminile. L’attenzione alla natura che è fuori di noi, che abitiamo e di cui siamo partecipi, non ci può distogliere dalla nostra stessa natura e dal nostro essere creati a immagine e somiglianza di Dio in quanto maschio e femmina. Il che chiede la custodia di un’alleanza, anch’essa infranta a causa del peccato, che, nelle Scritture Sante, è metafora del rapporto di Dio con l’umanità.

Infatti, sia pure in un contesto poligamico, la peculiarità del rapporto che Israele percepisce col suo Dio si esprime attraverso il richiamo alla metafora sponsale, elaborata come è noto in maniera tutta particolare nei testi profetici di Osea. Qui l’amore umano è la modalità con cui, e in cui, si esprime sia l’amore di Dio per l’uomo che la risposta umana a Dio. Si realizza così un cambio di paradigma che sostituisce alla simbolica di tipo politico, prevalente nella esposizione classica della categoria sinaitica dell’alleanza, una metafora antropologica fondamentale.

L’esperienza dell’unicità di Dio in questa prospettiva attiene dunque all’esperienza dell’unicità dell’amore uomo/donna, per cui come nell’esperienza dell’innamoramento l’amato è un *unicum* per l’amata (e naturalmente viceversa), così Dio è unico per il credente. Le tentazioni dell’idolatria e del politeismo (che il NT richiama per es. in quel passaggio di At 17,16, dove Paolo freme di sdegno al vedere la città di Atene piena di idoli) possono dunque essere lette alla luce della metafora stessa nella linea della prostituzione e dell’adulterio, mentre l’unicità di Dio (e qui il collegamento del testo profetico con l’alleanza sinaitica è evidente) si esprime attraverso l’antropomorfismo della gelosia: «[...] io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso» (Es 20,5). Se situata e interpretata in questa prospettiva, la fede veterotestamentaria si carica di un orizzonte agapico che apre alla novità del Dio di Gesù Cristo. Del resto in quel magnifico testo che è il suo commento al simbolo apostolico, Tommaso d’Aquino, nel descrivere i doni della fede, richiama in primo luogo appunto la metafora sponsale, per cui «mediante la fede l’anima si unisce a Dio, per quella sorta di matrimonio spirituale descritto da Osea: “Ti fidanzerò con me in un patto fedele”» (Os 2,22).

La stessa rivelazione del Dio unitrino, come descritta nella costituzione conciliare di cui in questi giorni celebriamo i cinquant’anni dalla promulgazione (18 novembre 1965), ha come fine la partecipazione dell’uomo alla vita stessa di Dio: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cf Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cf Ef 2,18; 2Pt 1,4)» (DV 2). E il testo latino recita “consortes divinae naturae”. E da questa metafora sponsale si genera quello che con audace espressione, mutuata dallo Pseudo Dionigi, Benedetto XVI ha richiamato “eros di Dio”: «La potenza divina che Aristotele, al culmine della filosofia greca, cercò di cogliere mediante la riflessione, è sì per ogni essere oggetto del desiderio e dell’amore — come realtà amata questa divinità muove il mondo —, ma essa stessa non ha bisogno di niente e non ama, soltanto viene amata. L’unico Dio in cui Israele crede, *invece*, ama personalmente. Il suo amore, inoltre, è un amore elettivo: tra tutti i popoli Egli sceglie Israele e lo ama — con lo scopo però di guarire, proprio in tal modo, l’intera umanità. Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz’altro come *eros*, che tuttavia è anche e totalmente *agape*» (Deus Caritas est, 9).

La rottura dell’alleanza uomo/donna e il generarsi di conflitti, alimentati da ideologismi maschilisti o femministi, non è dunque irrilevante per il nuovo umanesimo che si genera dalla fede. Di qui la necessità, come più volte ha ricordato papa Francesco di custodire e mantenere tale alleanza costitutiva.

L’impegno che, al di là di sterili contrapposizioni ideologiche, si attua in associazioni, gruppi, iniziative diffuse nel Paese a tutela della dignità delle donne non può non vederci simpateticamente attenti e partecipi, mentre non possiamo esimerci dalla denuncia profetica delle violenze, delle vessazioni, delle disparità che le nostre donne spesso subiscono e che — come anche papa Francesco ha spesso richiamato — rendono le “pari opportunità” ancora tanto lontane, da sembrare impossibili, come ci sembra distante il riconoscimento di quel “genio femminile” caro alla *Mulieris dignitatem* di san Giovanni Paolo II.



«Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: “Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli”. E dopo avere imposto loro le mani, se ne partì» (Mt 19,13-15, segue il brano del giovane ricco).

Il richiamo di Gesù agli apostoli all'accoglienza dei piccoli dice l'apertura al futuro, anche se questo risulta scomodo e impertinente rispetto alla nostra tranquillità e alle nostre certezze, sicché il bambino diviene il simbolo vivente del “piccolo”, ossia di colui che spoglio di sovrastrutture si apre al vangelo del Regno. Immediatamente dopo, la narrazione evangelica attesta l'incontro di Gesù col giovane ricco, dove all'accoglienza segue una proposta forte ed interpellante, in cui viene chiamata in causa la libertà di colui che incontra il maestro.

Non si tratta allora di adottare un'apertura generica e indifferenziata condiscendente e semplicemente accogliente rispetto alle giovani generazioni, ma di farci carico, come comunità e come singoli, anche di proposte di senso, impegnative e coinvolgenti, tali da interpellare la libertà dei giovani, che attendono di essere posti di fronte a scelte radicali piuttosto che a scorciatoie di comodo.

In diverse occasioni inoltre, rivolgendosi ai giovani i vescovi di Roma hanno posto l'accento sulla necessità di suscitare in loro comportamenti non conformistici alle mode imperanti, onde percepire il fascino di scelte scomode e radicali, ma realmente autentiche in ordine alla realizzazione della persona. Proprio per questo, l'esperienza delle giornate mondiali della gioventù non va vissuta e interpretata come sporadica occasione di aggregazione giovanile, ma come un condividere, con il futuro che emerge, la proposta della fede e l'umanesimo che da essa si genera.

Il cammino della Chiesa italiana ha dedicato all'educazione gli orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020: si è scritto un documento importante e significativo, ma c'è da chiederci se lo abbiamo letto e recepito e a che punto siamo con la sua attuazione, onde evitare la ricorrente tentazione di pensare che i problemi possano essere risolti solo perché si è promulgato un testo programmatico, la cui verifica non viene mai messa in atto nelle comunità cui è indirizzato.

Siamo così chiamati ad accompagnare le esperienze educative in cui tanta generosità viene profusa (pensiamo all'impegno professionale degli insegnanti e al suo scarso riconoscimento economico nel nostro Paese e al volontariato dei catechisti nelle nostre comunità). Né possiamo rimanere indifferenti di fronte alla solidarietà fra generazioni che vede i nonni particolarmente attivi nel sostegno ai genitori e ai nipoti attraverso risorse economiche e soprattutto il dono del proprio tempo, che spesso consente ai nuclei familiari di andare avanti nonostante la crisi. E inoltre, non possiamo non preoccuparci profeticamente della rottura dell'alleanza generazionale allorché alcuni vivendo al di là delle proprie possibilità e assicurando a se stessi un futuro pensionistico remunerativo e precoce, hanno privato di sicurezza e di futuro i giovani. In tal senso il farci carico economico delle giovani generazioni e dei nuclei familiari nascenti assume piuttosto il senso di restituzione del maltolto in precedenza. Ed infine, non ci possiamo esimere dal sollecitare politiche adeguate perché le giovani menti restino qui e non fuggano altrove, al di là di soluzioni approssimative e saltuarie di sostegno alla ricerca e alla formazione, né possiamo demordere rispetto all'impegno di costruire per i giovani opportunità di lavoro “libero, creativo, partecipativo e solidale” (papa Francesco, alle ACLI, 23 maggio 2015).

«Gli mandarono alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso. E venuti, quelli gli dissero: “Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegna la via di Dio. È lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?”. Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse: “Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda”. Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: “Di chi è questa immagine e l'iscrizione?”. Gli risposero: “Di Cesare”. Gesù disse loro: “Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”. E rimasero ammirati di lui» (Mc 12, 13-17).

Il fatto che Cesare non è Dio non è certo *la* buona notizia, ma possiamo certamente considerarla *una* buona notizia, soprattutto se riflettiamo intorno alla sua dirompenza nel contesto del paganesimo imperiale. Una buona notizia che tuttavia ha il suo risvolto negativo, quando si misura con la *martyria*, cui è sottoposto il cristiano che nega l'equazione, ponendosi in opposizione con quanti, ebrei o pagani, sostengono di non avere altro re che Cesare, dimenticando che egli, come Pilato, non avrebbe alcun potere se Dio non glielo concedesse.

L'attualità del detto evangelico si può ulteriormente cogliere allorché ci si ponga di fronte alla nascita e allo sviluppo dello stato moderno, secondo l'hobbesiana figura del Leviatano, preludio di quella, più ideologica e filosoficamente pregnante dello “stato etico” di matrice hegeliana, la cui deriva totalizzante è stata profeticamente messa in luce da F. Rosenzweig nella sua tesi su Hegel e lo stato. Ma, rispetto a questo contesto tipicamente moderno, si può altresì rilevare l'inattualità dell'identificazione di Cesare con la figura politica dello stato moderno, nella misura in cui le istituzioni politiche proprie della modernità, subiscono profonde trasformazioni, fin quasi a risultare insufficienti a determinare il rapporto del singolo con le istituzioni più potenti della postmodernità, tra le quali ovviamente spicca il mercato, con le sue leggi e la sua autorità, di fronte alla quale quella dei vari poteri pubblici e politici impallidisce e spesso trema.

A tal proposito mettendo in gioco il rapporto tolleranza / libertà si chiama in causa la laicità delle istituzioni e il corretto rapporto che il credente è chiamato ad attivare nei loro confronti. Il messaggio che la parola del Vangelo ci consegna comporta in primo luogo la desacralizzazione delle istituzioni politiche e civili, ovvero un processo di radicale relativizzazione delle stesse. E ciò non solo nei confronti di una qualsiasi divinità religiosa, bensì anche – e direi soprattutto se non rischiasi di essere frainteso – nei confronti della persona umana e dei suoi radicali diritti: alla vita, alla giustizia, alla verità ecc. L'espressione rosminiana secondo cui la persona umana è il diritto sussistente credo abbia ancora una sua forte carica profetica e possa valere ad esprimere in forma non banale tale relativizzazione. Siamo di fronte al canone-criterio fondamentale sul quale misurare l'autenticità e l'adeguatezza delle istituzioni civili e politiche. Tutto ciò che è o è persona o va finalizzato alla persona. Dove ovviamente la nozione di persona non equivale semplicemente a quella di individuo, ma contempla la dimensione sociale e comunitaria a partire da un'identità irriducibile in ogni caso alla serie delle relazioni che si è in grado di porre in essere. È qui che si radica e si situa la riflessione intorno al rapporto fra istituzione e libertà, istituzione e tolleranza, laddove appunto il riconoscimento del fondamento nella persona implica il rispetto dell'esercizio dell'autentica libertà sia dei singoli che delle comunità, il che va molto oltre il minimo comun denominatore di un atteggiamento di pura e semplice tolleranza.

In questa prospettiva allora mi piace interpretare il detto di Gesù nel senso di dare (restituire) a Cesare ciò che è suo, per poter dare (restituire) a Dio ciò che gli appartiene, ovvero tutto. Il passo del "restituire a Cesare", che suppone una sorta di debito del cittadino nei confronti delle istituzioni, risulta molto difficile oggi proprio nel nostro Paese, dove non di rado sembra verificarsi la situazione opposta, ossia quella di un cittadino in credito verso istituzioni che sperperano, risultano corrotte, non servono, speculano, opprimono ... E questa sfiducia o alleanza infranta può verificarsi anche nei confronti dell'istituzione ecclesiastica. Se questa diffusa sfiducia ci trova come credenti spesso coinvolti, tuttavia la nostra vigilanza profetica non può non denunciare il fatto che molti di noi assumono atteggiamenti di non partecipazione alla vita pubblica, o addirittura di evasione, come alibi per il proprio tornaconto. Di qui la necessità per le nostre comunità di promuovere e suscitare (educando) autentiche vocazioni alla politica come servizio al bene comune, col riferimento anche a figure significative, che hanno contribuito a rendere il nostro un Paese civile (e a Firenze non possiamo dimenticare Giorgio La Pira).

La necessità di custodire e ricostruire l'alleanza fra il singolo e le istituzioni, che a volte si infrange allorché si insinuano sospetti e diffidenze, anche verso l'istituzione ecclesiale, impone un'attenzione peculiare alla conversione di quelle "strutture di peccato", che impediscono e ostacolano un'autentica riconciliazione, la quale non riguarda solo l'individuo, ma le stesse realtà istituzionali sia civili che ecclesiali.

L'educazione per noi credenti e non credenti richiede la riconciliazione con le istituzioni. Non perché dalle istituzioni non vengano molto volte atteggiamenti che ci deludono e ci fanno cadere le braccia. (C'era una bella canzone: "non lasciarti cadere le braccia" di E. Bennato). Non lasciamoci cadere le braccia se le istituzioni, i politici, i responsabili della polis ci deludono, perché anche qui lasciarci cadere le braccia e rinunciare alla partecipazione significa lasciare le città, lasciare la polis, lasciare lo stato, lasciare le istituzioni democratiche nelle mani di chi sa fare meno i propri affari.

#### 4. Conclusione: la rinnovata alleanza Cristo/Chiesa alla luce del *trasfigurare*

Un cammino autenticamente pastorale della Chiesa in Italia, non potrà quindi che strutturarsi e verificarsi se non alla luce della fondamentale alleanza fra Cristo e la Chiesa, di cui il mistero dell'amore è segno/sacramento e che essa sola potrà realizzare un'autentica ri-forma.

Siamo chiamati a trasfigurare la nostra esistenza attraverso la contemplazione. Una contemplazione che si fa nel quotidiano; che si fa certamente nel momento liturgico, nel momento della preghiera, nel momento della meditazione; ma che si fa anche andando per strada, fermandosi a guardare ciò che ci accade intorno per poterlo assimilare attraverso quello che un grande pensatore del '900, Martin Heidegger, chiamava "il pensiero meditante"; perché siamo sempre solo vittime del pensiero calcolante. Il pensiero calcolante che significa: io faccio e penso solo a quello che mi serve; la legge del mercato del pensiero.

E "trasfigurare" significa: "essere i monaci delle cose", espressione che veniva pronunciata nel primo convegno ecclesiale della Chiesa italiana, nel 1976, che richiamava anch'esso l'umanesimo, trattandosi di evangelizzazione e promozione umana. Trasfigurare significa diventare monaci nel quotidiano, ma non perché ci dobbiamo separare, ma perché dobbiamo educarci alla

contemplazione; perché senza la contemplazione la nostra vita si svuota, si riduce al puro pensiero calcolante.

«Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5, 29-32).

Un'alleanza in particolare ci sta a cuore come credenti nel Vangelo, ed è l'alleanza fra Cristo (sposo) e la Chiesa (sposa). Quando essa risultasse infranta la comunità cristiana perderebbe il suo senso e, come ci ricorda spesso il vescovo di Roma, si ridurrebbe ad una ong. "Sacramento e strumento" dell'unità dell'uomo con Dio e dell'unità dell'intero genere umano, la Chiesa trova nel suo essere sposa di Cristo e madre dei credenti la sua identità. Diventa allora oltremodo drammatico il dover riconoscere le infedeltà dei suoi membri e le controtestimonianze che in essa e da essa si realizzano.

Così l'alleanza con Cristo della sua sposa risulta compromessa e spesso infranta a causa del peccato compiuto dai suoi figli. Come ha profeticamente mostrato il beato Antonio Rosmini, si tratta delle piaghe della santa Chiesa, al cui risanamento siamo tutti chiamati, non solo coloro che svolgono il servizio dell'autorità, le cui responsabilità sono evidentemente di gran lunga più gravi di quelle del semplice fedele.

Un'autentica riforma della Chiesa, dovrà necessariamente tener conto della vocazione evangelica all'incontro con tutto l'uomo e tutti gli uomini e non può non ripartire da una "purificazione della memoria", che non intende sviluppare atteggiamenti rinunciatari e vittimistici, ma apprendere dalla storia e con essa confrontarsi per non reiterare peccati ed errori di un passato, del quale facciamo fatica a liberarci. L'attualità delle piaghe è sempre viva ed in particolare l'oggi mette il dito in quella quinta piaga che riguarda la servitù dei beni ecclesiastici e che richiede attenzione e cura, perché la credibilità della rivelazione passa anche attraverso la trasparenza dei bilanci delle nostre comunità, ai diversi livelli. Nei momenti delle tenebre più fitte non dobbiamo né possiamo mai abbandonare il sogno di una Chiesa libera e povera, che inizia a realizzarsi nella libertà e povertà delle nostre persone e delle nostre comunità.

Già la *Gaudium et spes*, nel momento in cui si interrogava sulle cause dell'ateismo e dell'incredulità del nostro tempo, non aveva remore nell'indicare fra queste anche il comportamento di coloro che si professano credenti nel Vangelo: «Per questo nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione» (GS 19).

Scandalizzarci di queste affermazioni e di questi comportamenti non ci consente di celebrare autenticamente il giubileo che ci attende. La Chiesa non può non avere che un solo amore, una sola preoccupazione, una sola fedeltà: al suo sposo Cristo Signore, in modo da far propria la risposta che, in un testo alquanto apocalittico, evocante l'Anticristo (che recentemente è ritornato nelle riflessioni di alcuni dei nostri filosofi), risulta efficacemente espressa. Si tratta di un passaggio suggestivo e insieme profondo, del famoso *Racconto dell'Anticristo* di Vladimir Solov'ëv, dove all'imperatore universale, che domanda ai cristiani: «Cosa posso fare ancora per voi? Strani uomini! Che volete da me? Io non lo so. Ditemelo dunque voi stessi, o cristiani abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi, condannati dal sentimento popolare; che cosa avete di più caro nel cristianesimo? », lo starec Giovanni, "simile a un cero candido", rispose: «Grande sovrano! Quello che noi abbiamo di più caro nel Cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità. Da te, o sovrano, noi siamo pronti a ricevere ogni bene, ma soltanto se nella tua mano generosa possiamo riconoscere la santa mano di Cristo. E alla tua domanda che puoi fare tu per noi, eccoti la nostra precisa risposta: confessa, qui ora davanti a noi, Gesù Cristo Figlio di Dio che si è incarnato, che è risuscitato e che verrà di nuovo; confessalo e noi ti accoglieremo con amore».

L'alleanza tra Cristo (sposo) e Chiesa (sposa) prende corpo nell'assemblea liturgica. Qui la Chiesa, nella forma della comunità convocata dalla Parola, agisce come sacramento, diventa cioè capace di generare quel legame che tiene uniti gli umani alla vita di Dio attraverso il Signore Gesù. La comunità cristiana non esiste per sostenere delle idee, ma per mostrare delle vie. Per renderne evidente e credibile una in particolare: l'insieme dei radunati attorno alla memoria di Gesù, divenuti per questo una chiesa, ha il compito di rendere visibile e credibile l'esperimento terreno di una umanità nuova, edificato sulle fondamenta dell'umanità di Gesù, fatta risorgere per grazia.

La natura della fraternità cristiana non può essere intesa secondo le superficiali chiavi affettive di emotivismo di gruppo. Quando si tratta semplicemente di questo, nelle nostre comunità si sente molto odore di chiuso. Oltre le tracce di sicure esclusioni. Si tratta di dare forma alla natura profetica della fraternità cristiana. I discepoli che radunati attorno

alla memoria della Pasqua (questo è il calice della nuova alleanza), danno alla loro vita la forma del Vangelo, fanno vedere, annunciano, prefigurano un modo di essere uomini e donne secondo l'umanità di Gesù.

La natura profetica della comunità cristiana agisce anche nello sguardo con cui sa giudicare se stessa e scrutare i segni del Regno che operano silenziosi e tenaci anche fuori di essa attraverso l'esercizio del "discernimento comunitario". Esso più che essere opera di umana prudenza o di comune buon senso è una lettura cristologica della realtà, sotto l'influsso dello Spirito. È l'esperienza che accompagna il cammino di una comunità che continuamente si interroga sulla sua fedeltà all'Alleanza, al suo essere "sposa". La sua gravidanza cristologica evita che si scada nella figura inadeguata del giudizio pregiudiziale umano sempre esposto al pericolo di rifugiarsi negli equilibrismi del compromesso e dell'artificio diplomatico. Alla luce dello Spirito è possibile riconoscere senza paura i tradimenti all'Alleanza e i tanti "vitelli d'oro" che abbiamo adorato e di cui chiedere perdono; ma anche le ricorrenti tentazioni richiamate dal papa nella *Evangelii gaudium* (71-109). E tutto ciò con stile autenticamente "sinodale".

Una "cultura dell'incontro" e una teologia che sappia farsi carico dei conflitti ponendosi alle frontiere (papa Francesco) ha ispirato questa riflessione e la sua articolazione. Il nuovo umanesimo che si genera dalla fede è l'umanesimo della nuova alleanza, il cui memoriale si rinnova in ogni celebrazione eucaristica. Questa nuova alleanza, realizzatasi in Cristo, va vissuta e attualizzata nelle alleanze, spesso infrante o compromesse, che ciascuno di noi e le nostre comunità, con sporgenza verso la società civile, è chiamato a porre in atto, custodendo legami e vincoli autentici e chiedendo e offrendo misericordia, perché avvenga ai diversi livelli una vera riconciliazione sul piano individuale e su quello comunitario.

L'attualizzazione di questa nuova alleanza pone l'agire ecclesiale delle nostre comunità in uno stato di conversione, aiuta a rifuggire la tentazione del "si è fatto sempre così", spinge a superare una pastorale fondata sulle strutture e facile preda di un "dispersivo faccendismo pastorale" muovendo verso l'attenzione alle persone, dove "uscire, abitare, annunciare, educare, trasfigurare" non siano solo degli slogan o delle formule, bensì costituiscano le motivazioni stesse del nostro personale impegno quotidiano.